5

IL FILOSOFO

IN VIAGGIO

Commedia di Tre Atti in Prosa

RIDOTTA DALL'ORIGINALE FRANCESE

DEL SIGNOR C. P. DE KOCK

L'ABBOCCAMENTO NOTTURNO

FARSA IN UN ATTO

MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Stampatore-Librajo nei Tre Re

1840.

70080

15

IL FILOSOFO IN VIAGGIO

COMMEDIA RAPPRESENTATA PER LA PRIMA VOLTA
IN PARIGI LI 16 AGOSTO 1821.

PERSONAGGI

Il colonnello De-Germancey.

Monsieur De-Valbreuse, antico militare. } nipoti di Valbreuse.
Saint-Leon, Officiale di cavalleria } nipoti di
Madama Amalia de-Marsan vedova) Valbreuse.

Monsieur De-Fonval, capitano di fregata.

Giustina, cameriera di madama Amalia.

Frontino, servitore del colonnello.

Un cameriere d'osteria.

Dumont, oste.

Un brigadiere di gendarmeria.

Soldati. } che non parlano.
Servi d'osteria. }

La Scena si finge nella Franca-Contea presso i confini della Svizzera, parte in due osterie di campagna, e parte nel castello di madama De-Marsan.

IL FILOSOFO IN VIAGGIO

ATTO PRIMO

Vasta campagna. Veduta di montagne in lontananza. A destra verso il proscenio, Osteria, avanti la quale un vecchio albero. All'ombra di esso, tavola con sedile.

SCENA PRIMA.

De-Germancey, e Frontino.

(*De-Germancey sarà in abito borghese, ma porterà all'occhiello una decorazione. Egli sta facendo colazione seduto a tavola, e Frontino lo serve mangiando*).

Ger. Sì, Frontino, io mi trovo assai più felice facendo colazione tranquillamente alla fresc'ombra di questo vecchio albero, che allorquando sedeva agli splendidi conviti della capitale ai quali interveniva mio malgrado.

Fro. Mi congratulo con lei, signor padrone, che pensa così saggiamente (*beve*). Parmi però che il vino che si beveva a Parigi fosse assai migliore di questo.

Ger. Eh! ti assueferai.

Fro. (*sospira*) Ed i piaceri che si godevano in quell'incantato soggiorno!

Ger. Ne troverai dei più reali viaggiando, ammirando la Svizzera, le Alpi e l'Italia...

Fro. Tutti questi paesi saranno deliziosissimi, senza dubbio; ma Parigi... è così bella... Le donne sono colà sì amabili...

Ger. Le donne!... Credi a me, dimenticale, o contentati di ammirarle senza amarle.

Fro. Questo è impossibile. Il mio cuore è composto di materia così sulfurea che un niente vi produce un incendio.

Ger. Chimere, Frontino mio. Per essere felice è d'uopo essere filosofo, comandare alle proprie passioni. Anch'io, vedi, correva dietro ai piaceri, e ne ho conosciuto l'abuso; adorava le donne, e ne fui tradito. Ora sono disingannato, e son divenuto saggio.

Fro. Ma io, signore, che non sono mai stato tradito?

Ger. Sciocco! e lo credi?

Fro. Insomma ella ha decisamente rinunciato all'amore?... Alla sua età, possessore d'un'immensa fortuna, un colonnello, fuggire il mondo!...

Ger. Ho compiti i miei doveri verso la patria, sono libero, padrone di me stesso. Scriverò la storia dei miei viaggi.

Fro. Una storia nella quale non si parlerà d'amore... non sarà molto allegra.

Ger. Non importa; voglio vivere in pace, e godere la mia quiete.

Fro. Ma non riflette alle fatiche del viaggio? Ci smar-

riremo nelle foreste, soffriremo il freddo sulle montagne, staremo male nelle osterie... i precipizj, i torrenti, il vento, la pioggia, i ladri...

Ger. Questi piccoli inconvenienti saranno compensati dal piacere della novità.

Fro. Ma, giacchè voleva far giudizio, perchè piuttosto non pensò ad ammogliarsi?

Ger. Prendere moglie! Io che non ho mai trovato una donna fedele?

Fro. Se avesse accettato l'invito di quella giovine vedova che dicono essere così bella, e nella di cui casa frequentava la più brillante società della capitale...

Ger. Ah! madama de-Marsan!... È vero; appena essa comparve in Parigi, destò l'ammirazione di tutti. Non si parlava che della sua bellezza e del suo spirito... Ed io scommetterei ch'essa è una civetta. Appunto per questo, non ostante l'antica amicizia che passava tra le nostre famiglie, ho voluto resistere ai di lei inviti, e non l'ho mai veduta... Oltre ciò aveva già deciso di viaggiare.

Fro. Vedo veramente che questa decisione è irrevocabile.

Ger. Sì, Frontino. Andiamo, e consolati col riflettere che già stiamo sulle frontiere della Svizzera, senza aver provato un solo dei tanti inconvenienti che hai poco fa motivati.

Fro. Pazienza, siamo ancora al principio. Mi fu detto che in questa Svizzera tanto decantata vi sono strade diaboliche, e noi viaggiando a cavallo...

Ger. Questo è il miglior modo per ammirare il paese... e poi, come avrei io potuto lasciare il mio bravo bajardo, il mio cavallo di battaglia?

Fro. In quanto a ciò è verissimo.

Ger. Io non lo lascierò mai... Ma il tempo passa... Vado a far un giro in questi contorni... fa insellare i cavalli, e paga l'albergatore. Noi partiremo fra un quarto d'ora (*parte a sinistra*).

SCENA II.

Frontino solo.

Si parte fra un quarto d'ora... e domani usciremo dalla Francia... che peccato! mettersi in viaggio alla fine dell'estate... Se questo è un esser saggio, io mando al diavolo la filosofia. Troveremo noi altrove ciò che lasciamo qui?... Via, si eseguiscano gli ordini del padrone. Ehi, dell'osteria!..

SCENA III.

Dumont, e detto.

Dum. Che cosa comandate?

Fro. I nostri cavalli.

Dum. Sono insellati ed imbrigliati, e vi aspettano fuori dell'altra porta dell'osteria che mette alla strada di Svizzera.

Fro. Benissimo. Preparatemi il conto. Io vado a raggiungere il mio padrone (*guarda dentro l'osteria.*) Chi sono quelle signore?

Dum. Due viaggiatrici giunte in una carrozza due ore fa.

Fro. (*da sè.*) Mi sembrano assai belle... Vengono a questa parte. Allontaniamoci... Non sono ancora ben saldo nella filosofia (*parte*).

SCENA IV.

Madama Amalia, Giustina, e Dumont.

Mad. Signor oste, fate preparare la nostra carrozza, noi vogliamo partire.

Dum. Madama, i cavalli hanno bisogno di riposo. Io non posso cambiarveli perchè non ne tengo. Questa non è strada postale, e se ne trovano difficilmente.

Giu. Ci avevate pur detto che la vostra era l'osteria della posta.

Dum. Senza dubbio, della posta, per quelli che vogliono rinfrescare i cavalli.

Mad. Non importa; ci avvertirete quando potremo partire.

Dum. Sarete servita (*da sè.*) Sono pure disgraziato; tutti i viaggiatori che capitano da me hanno fretta d'andarsene (*entra nell'osteria*).

SCENA V.

Madama Amalia, e Giustina.

Mad. Finalmente, mia cara Giustina, questa sera arriveremo al mio castello.

Giu. In verità, signora, siamo partite da Parigi con una tale premura, che si sarebbe detto che avevamo la giustizia alle spalle.

Mad. Non vedo l'ora di giungere alla mia campagna, dove monsieur De-Valbreuse mio zio desidera fermarsi qualche giorno nel ritornare in Francia.

Giu. Quel caro zio che crede ritrovarvi maritata col signor de-Fonval, mentre voi abbandonate precipitosamente la capitale appunto per liberarvi dalle sue importune ricerche?

Mad. Ah Giustina! Mio zio mi ha spesso tacciata di leggerezza, e forse non aveva tutto il torto. Il signor de-Fonval però me ne ha ben punita. Si può dare di peggio? perchè io lo ricevo in casa mia come un amico, egli ha da credermi innamorata di lui!

Giu. Quando noi non ci pensavamo nemmeno; ma un capitano di fregata non conosce gli usi del bel mondo.

Mad. Egli dice a tutti che io lo devo sposare; scrive a mio zio che non lo ha mai veduto, perchè mi parli in suo favore...

Giu. E di più, il vostro signore zio, abbagliato, io credo, dalla ricchezza e dalla riputazione onorevole del capitano, vi ordina di sposarlo.

Mad. Ho dovuto partire da Parigi per togliere ogni speranza al signor de-Fonval. Mi figuro la sua collera all'annunzio della mia partenza.

Giu. Eh! signora, io temo che non siamo ancora al sicuro dalle sue persecuzioni. Egli è capace di corrercі dietro sino al vostro castello. In verità, io non lo posso soffrire; come nemmeno quel colonnello che non si degnò rispondere al vostro grazioso invito.

Mad. Io aveva invitato il colonnello De-Germancey come un antico amico di mia famiglia, e rimasi mortificata d'averlo trovato sì poco galante.

Giu. Non ve ne affliggete, signora. Mi è stato detto che il colonnello è un uomo selvaggio, pedante, moralista, che è pieno di difetti, e che fugge le donne.

Mad. Quanto dici raddoppia la mia curiosità.

Giu. S'egli vi avesse conosciuta, voi avreste vendicato il nostro sesso.

Mad. Avrei forse avuta la sorte di tutte le altre.

Giu. Eh! signora mia, non sappiamo noi sottomettere tutti quei pretesi nemici del bel sesso, quando vogliamo prendercene la briga? Un'occhiata lanciata a tempo, distrugge, annienta tutta la filosofia, ed ammansa la fierezza di questi nuovi Alcidi riducendoli a filare al nostro fianco.

Mad. (*ridendo*) Brava! tu conosci anche la mitologia?

Giu. Vi dirò: prima che avessi la sorte di entrare in casa vostra ho servito una signora, la quale, per trattenere la sua conversazione che si andava diradando, perchè le si aumentavano gli anni, si applicava a divenire letterata, e per non logorarsi la vista voleva ch'io le leggessi quanti libri le capitavano alle mani: così ho imparato anch'io qualche cosa.

Mad. Non so che pensare di mio fratello. Egli doveva raggiungermi in viaggio onde arrivare insieme per ricevere nostro zio, e sinora non lo vedo comparire.

Giu. Il signor Saint-Leon è così pazzarello! Avrà

incontrato, strada facendo, una qualche avventura che lo avrà fatto ritardare.

Mad. Guarda, guarda, Giustina! Non vedi un giovine officiale che corre a questa parte? (*osservando fra le scene*).

Giu. (*dopo aver osservato*) È desso, è desso; è il vostro signor fratello.

Mad. Convien dire che gli sia accaduta qualche disgrazia; egli è solo, e a piedi.

SCENA VI.

Dette, e Saint-Leon che entra ansante in iscena; il suo abito è polveroso.

Leo. (*da sè in fondo*) Lode al cielo, ecco finalmente una casa.

Mad. È desso. Saint-Leon!

Leo. Che vedo! Amalia! sorella, qual sorte di trovarti qui?

Giu. (*esaminandolo*) In quale stato mai vi trovate! Pare che abbiate viaggiato a piedi.

Mad. Ti sarebbe successa qualche sventura?

Leo. E come! Il mio cavallo è morto dalla fatica, ed ho dovuto fare cinque leghe a piedi correndo.

Giu. E perchè correre?

Leo. Sono inseguito.

Mad. Inseguito!

Leo. I soldati mi cercano per arrestarmi.

Mad. Ma per qual motivo?

Leo. Dieci leghe di qua distante mi trovo al castello

di madama di Merville. Mi fermo, e trovo colà una brillante compagnia. Fra gli altri vi era Ernesto mio antico camerata. Egli è il miglior giovine del mondo, ma ostinato all'eccesso; una bagattella, una parola lo fa montare in furia. Noi alterchiamo, e poniamo mano alla spada. Egli, mal destro, si lascia ferire, e cade semivivo a' miei piedi.

Mad. Fratello mio, tu sei incorreggibile.

Leo. Il padre d'Ernesto si trovava colà, e tosto ottenne contro di me un ordine d'arresto. Madama di Merville me ne avvertì in tempo, e montai a cavallo. Fatte appena cinque leghe, la mia cavalcatura ricusa d'andar più oltre. Obbligato a camminare a piedi, lascio la strada maestra, mi perdo nei boschi, cado nei fossi, mi appiatto nelle vigne, e quando qui giunsi non sapeva più dove dirigermi.

Giu. Povero signor Saint-Leon!

Leo. Quel che è peggio si è che un contadino mi disse poco fa che i soldati stanno facendo delle ricerche nel vicino casale. Essi seguono le mie tracce.

Mad. Oh Dio! Qui bisogna salvarti. Dove andrai tu?

Leo. Al tuo castello. Colà sarà facile il sottrarmi a tutti gli sguardi, sinchè non sarà accomodata questa faccenda. Sopra tutto bada bene che mio zio nulla sappia di quest'avventura. Tu conosci la sua severità. Egli ha protestato di volermi diseredare al primo duello che io facessi.

Giu. Si vede che approfittate assai delle sue lezioni.

Leo. Io spero che Ernesto non sarà morto della sua ferita... ma mi occorre tosto un cavallo.

Giu. In questa miserabile osteria non ve ne ha neppur uno.

Leo. Come? Nemmeno un cavallo da sella?

Mad. Prendine uno della mia carrozza.

Leo. Cattivo ripiego!...

Giu. Ah, madama! Mi viene un pensiero.... Quel bel cavallo già insellato, ed imbrigliato che ammiravamo poco fa...

Leo. Brava, Giustina! Vado ad impadronirmene subito.

Mad. Ciò non è possibile, caro fratello. Quel cavallo appartiene ad un viaggiatore.

Leo. Chi è questo viaggiatore?

Giu. Mi dissero nell'osteria ch'egli è un officiale francese che viaggia per suo divertimento.

Leo. Per suo divertimento? In questo caso egli non ha premura, ed io prendo il suo cavallo.

Mad. Ah! fratello, pensa...

Leo. Non affannarti. Lascia a me il pensiero di aggiustare ogni cosa. Questo viaggiatore e militare e francese. Due motivi per supporlo umano ed obbligante (*cava il portafogli e scrive*).

Mad. Ma senti...

Giu. Madama, lasciatelo fare... Colle vostre opposizioni gli fate perdere un tempo troppo prezioso.

Leo. (*dopa aver scritto in fretta piega un piccol foglio, e lo consegna a madama*) Tu ti abboccherai con questo forestiero, e gli consegnerai questo biglietto, nel quale gli espongo brevemente il grave motivo che mi fa commettere questa piccola soperchieria. Gli aggiungerai a voce quanto crederai a proposito per iscusarmi presso di lui. Gli

offrirai un posto nella tua carrozza, e lo condurrai al tuo castello, dove egli ritroverà il suo cavallo.

Mad. Ma tu mi esponi crudelmente.... Che mai si penserà di me? (*esitando*).

Giu. Qui non c'è altro ripiego per salvare vostro fratello.

Leo. (*riprendendo il biglietto dalle mani di madama, e consegnandolo a Giustina*). Prendi tu, Giustina, consegnalo all'oste, e digli che l'officiale impresta a me il cavallo, e parte colla tua padrona, e nella di lei carrozza.

Giu. Volo a servirvi. Io scommetto che quell' officiale sarà contentissimo di questa burla (*ridendo*).

Leo. Addio, cara Amalia, a rivederci al castello (*parte correndo con Giustina*).

SCENA VII.

Madama sola.

In quale imbarazzo egli mi lascia? Che dirò a quel viaggiatore? Come scusarmi?... E poi, come ricevere nella mia carrozza, alloggiare in mia casa un incognito?... In verità, mio fratello è impazzito.

SCENA VIII.

Giustina, e detta.

Giu. Scacciate ogni timore, signora. Il signor Saint-Leon corre a briglia sciolta. Che buon cavallo!

Mad. Ed il biglietto?

Giu. L'ho rimesso all'albergatore che lo avrà forse già consegnato all'officiale. Egli cercherà di voi... Che graziosa avventura!... Quand'egli cercherà il suo cavallo... Ah! ah! (*ridendo*).

Mad. È veramente da ridere! (*con ironia*).

Giu. Già non c'era altro mezzo... (*guarda fra le scene.*) Madama, ecco il nostro futuro compagno di viaggio.

Mad. Ritiriamoci. Io non mi sento ancora il coraggio di parlargli.

Giu. (*guardando sempre fra le scene.*) Ma vi dico, signora, che quell'uomo ha una figura assai interessante.

Mad. Seguimi ti dico. Io tremo tutta (*parte con Giustina*).

SCENA IX.

Germancey, e Frontino.

Ger. Animo, Frontino, è ora di partire. Questa sera dormiremo a Besançon.

Fro. Sì, se non lascieremo la strada maestra per fare dei giri e delle scoperte sulle montagne, come jeri.

Ger. Non temere, mi preme di arrivare in Isvizzera. Chiama l'oste.

Fro. Eccolo appunto, signore.

SCENA X.

Dumont, e detti.

Dum. (*col biglietto in mano.*) Cercava appunto di lei, signore. Ha dunque cangiato pensiero?

Ger. Che intendete dire con ciò?

Dum. Che il signore non parte più?

Ger. Anzi, io parto all'istante.

Dum. Dunque partirà collo sterzo.

Ger. Che sterzo?

Dum. Ma se ha imprestato il suo cavallo...

Ger. Imprestato il mio cavallo!

Fro. Ehi, amico! avete?... (*fa segno di bere*).

Dum. Oh cospetto! Ecco qui una lettera per il signore.

Fro. Una lettera?

Ger. Spiegatevi meglio, signor Dumont; che significa tutto ciò?

Dum. Significa che il giovine officiale qui giunto momenti sono mi disse che gl'imprestavate il vostro cavallo, e che voi sareste partito nella carrozza di quelle signore, e ciò mi fu da esse confermato. Il giovine ufficiale intanto è partito di galoppo.

Fro. La cosa è chiara, signore. Ci hanno rubato il cavallo.

Ger. Un officiale... Due signore... Io mi confondo.

Fro. Scommetto io che sarà una cattiva vettura, e per colmo di buona sorte ci romperemo anche l'osso del collo.

Dum. Di grazia, non vi mettete in pena. Quelle signore mi sembrano incapaci d'una cattiva azione. Leggete questo biglietto, e forse gioverà a tranquillarvi.

Ger. Leggiamolo pure (*prende il biglietto da Dumont*).

Fro. Poveri noi! Il nostro cavallo di battaglia!...

Ger. Taci, e lasciami leggere (*legge.*) « Signore! Voi

» siete un officiale francese, ed oso perciò spe-
» rare che troverete scusabile la mia condotta.
» Un affare d'onore mi obbliga a partire nell'istante;
» non ho altro mezzo che di servirmi del vostro
» cavallo. La dama che io accompagnava, e che
» si trova in quest'albergo, vi condurrà colla sua
» carrozza al di lei castello ove io vi precedo, e colà
» vi sarà restituito. Spero potervi nello stesso
» tempo esternare tutta la mia riconoscenza ». E nessuna sottoscrizione!...

Fro. Ecco una maniera affatto nuova di prendere ad imprestito.

Dum. Come, signore? voi non conoscete quello che vi scrive?

Ger. Niente affatto. Ma qui convien risolvere... Ove si trova questa dama?

Fro. Sarebbe forse una di quelle due signore che ho vedute poco fa?

Dum. Appunto.

Fro. Ah, signore! Che fortuna! Esse sono d'una sorprendente bellezza.

Ger. Ciò non preme (*a Dumont.*) Fatemi il piacere d'annunciarmi ad esse.

Dum. Anzi la signora mi ordinò d'avvertirla tosto che aveste letta la lettera.

Ger. Avvertitela dunque subito.

Dum. Si accerti, signore, che mi duole infinitamente...

Ger. Andate, andate buon uomo (*Dumont parte*).

SCENA XI.

Germancey, e Frontino.

Ger. Confesso, che non mi sarei giammai immaginato...

Fro. (*ridendo.*) Converrà meco, signore, che il caso è ben singolare. Si parte da Parigi per fuggire le donne, ed ora doversi fare campione di due belle incognite.

Ger. Tu scherzi, ma ti assicuro che questa avventura non mi diverte nè punto nè poco.

Fro. Eh via, signore, un filosofo non ha di che temere. Quanto a me, comincio a credere che il giornale dei viaggi sarà più allegro che non prevedeva.

Ger. Zitto! esse vengono.

SCENA XII.

Madama Amalia, Giustina, e detti.

Ger. (*da sè.*) (Ora saprò chi è questa signora.)

Mad. (*da sè.*) (Sono in una terribile agitazione.)

Giu. (*piano a Madama.*) Fatevi spirito.

Mad. (*inchinandosi.*) Quanto mi duole, signore, dell'imbarazzo in cui vi vedo per cagion mia. Io suppongo che dobbiate essere meco, e ben a ragione, sdegnato.

Ger. Ogni mio disturbo è troppo compensato dal piacere di essere di qualche utilità ad una sì gentile signora.

Fro. (*da sè.*) Via, via, non c'è male. Il mio filosofo prende la cosa in tuono galante.

Giu. (*da sè.*) Mi pare un uomo molto amabile.

Mad. Io contava di arrivare questa sera al mio castello; ma se voi, signore, avete maggior premura di continuare il vostro viaggio, affretterò la partenza.

Ger. Vi ringrazio, gentile damina; non ho premura alcuna. Io viaggio per mio divertimento, e mi prolungherò volontieri il piacere d'una sì amabile compagnia.

Mad. Voi perdonerete adunque la necessità in cui ci siamo trovati di servirci del vostro cavallo?

Ger. Vi ripeto che mi stimo fortunato d'aver potuto giovarvi.

Mad. Credete, signore, che ne serberò eterna riconoscenza. Con tal mezzo ho posto in salvo una persona che mi è infinitamente cara.

Fro. (*da sè*) Diavolo! Sarebbe mai un marito?

Mad. Se vi degnate accompagnarmi al mio castello, spero giustificare agli occhi vostri la singolarità di quest'avventura che potrebbe farvi concepire di me una poco favorevole opinione.

Ger. Al solo vedervi, o signora, non si può che pensare vantaggiosamente del vostro carattere.

Fro. (*da sè*) Il mio padrone comincia a riscaldarsi.

SCENA XIII.

Dumont, e detti.

Dum. (*accorrendo spaventato*) Povero me! che mai sarà?

Fro. Che avete adesso?

Dum. La mia casa è circondata dalla soldatesca. Eccoli, eccoli!

Ger. Soldati!

Giu. (*da sè*) Per buona sorte essi giungono troppo tardi.

Dum. Cercano un viaggiatore alloggiato in casa mia. Qui non vi sono altri viaggiatori che lei, signore... Certamente vengono per arrestarlo.

Ger. Arrestar me? Per bacco! Sarebbe bella!

Fro. (*da sè*) Non vi mancherebbe altro.

Mad. (*piano a Giustina*) Il loro errore darà tempo a Saint-Leon d'allontanarsi. (*a Germancey*) Vi sarà facile, senza dubbio, il disingannarli.

Ger. Non v'inquietate. Essi non cercano me sicuramente.

Dum. Essi vengono qui. (*da sè*) Ohimè! La giustizia mi fa sempre paura.

SCENA XIV.

Un Brigadiere, e detti.

Dum. (*al brigadiere*) Ma, insomma, che cercate in casa mia?

Bri. Un officiale che vi si è nascosto.

Dum. In casa mia non vi sono altri forestieri che questo signore. Egli stesso ve ne può far fede.

Bri. Questi adunque è il tenente Saint-Leon. (*a Germancey*) Signore, siete arrestato.

Ger. Voi v'ingannate, signor brigadiere.

Fro. Noi non siamo Saint-Leon. (*contraffacendo il brigadiere*).

Ger. Certamente voi non avete alcun ordine per arrestare il colonnello De-Germancey!

Tutti. Il colonnello De-Germancey!

Mad. (*da sè*) L'incontro è bizzarro.

Ger. (*cava di tasca il portafogli e lo presenta al brigadiere*) Osservate. Queste carte vi faranno fede del vero. Esaminatele pure.

Giu. (*piano a madama*) Quale avventura, signora! Il colonnello che ricusò di vedervi in Parigi. Ecco il momento di vendicarvi.

Mad. (*piano a Giustina*) Saprò approfittare dell'incontro. Fa ch'egli non senta mai il mio nome.

Bri. (*restituendo il portafogli a Germancey*) Perdonate, signor colonnello, un affronto involontario. (*a Dumont*) Conduceteci nelle vostre stanze. Il tenente Saint-Leon deve trovarsi in questo luogo.

Dum. Resti servito, signor brigadiere (*parte coi soldati.*)

Ger. (*da sè*) Il mio viaggio con questa incognita non comincia troppo bene.

Mad. Signore, se vi piace, darò gli ordini per la nostra partenza.

Ger. Sono ai vostri comandi.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Sala terrena nell'albergo, porta aperta in fondo con veduta di giardino. Altre due porte laterali. Tavole, e sedie.

SCENA PRIMA.

Germancey, e Frontino.

Ger. Sembra che tutto oggi congiuri contro di noi.

Fro. Di fatti siamo bene sfortunati. Si parte con quelle signore, e fatte appena quattro leghe, la carrozza si rovescia, ed eccoci obbligati a fermarci in questa meschina osteria.

Ger. Se fossimo soli, mi riderei di tutto, ma il vedere per questo maledetto accidente prolungarsi la mia avventura con quest'incognita, m'infastidisce.

Fro. Questo, al contrario, è ciò che mi consola. Le pare forse che siamo tanto da compiangere? Viaggiare con due bellissime donne, e del miglior garbo. Confessi almeno che quella signora è seducente.

Ger. Convengo ch'essa è bella, amabile... Ma che ti pare del mistero che la circonda? Le ho domandato con chi aveva l'onore di viaggiare, e mi

rispose che si sarebbe fatta conoscere al nostro arrivo al castello.

Fro. Questa riserva indica qualche progetto nascosto.

Ger. Quel Saint-Leon che ha preso il mio cavallo, chi mai può essere? Nemmeno ciò ho potuto sapere.

Fro. Anche questa è singolare.

Ger. Del resto poi non me ne importa niente: sia pur ella questa signora chi si vuol essere, appena avrò ricuperato il mio cavallo, le do l'addio e parto.

Fro. Che bella felicità l'avere un cuore filosofico. Io non ho potuto mirare la vezzosa Giustina senza sentirmi...

Ger. Va a vedere se la carrozza sarà presto all'ordine, io ti attendo qui.

Fro. Vado a servirla (*parte*).

SCENA II.

Germancey solo.

Celarmi il suo nome!... Convien dire che ne abbia ben forti motivi; tanto mistero verso di un uomo cui si professano delle obbligazioni... Ma, e perchè devo io inquietarmi di ciò?... Oh! questa non è che una semplice curiosità... Oh certamente... Io non m'innamoro più.

SCENA III.

Frontino, e detto.

Fro. La carrozza, o signore, è rimasta così malconcia che non potrà essere all'ordine se non da qui a due ore.
Ger. Voglio andare io stesso a sollecitare.
Fro. Dirò dunque alla signora che è andato a passeggiare.
Ger. E che ritornerò a momenti (*parte.*)

SCENA IV.

Frontino solo.

Egli si allontana. E che sì ch'egli ha paura di ritrovarsi da solo a sola... Quella signora è un diavoletto... Se le bastasse l'animo di far innamorare il mio padrone... Speriamo. Giunti al castello, nascerà qualche altro incidente che ci farà soggiornare... Viene qualcuno. Oh! è l'amabile Giustina.

SCENA V.

Giustina, e detto.

Giu. Andava in traccia di voi, signor Frontino.
Fro. Eccomi ai vostri comandi, madamigella.
Giu. Dov'è il vostro padrone?
Fro. È uscito in questo momento.

Giu. Egli lascia sola la mia padrona. Questo è un delitto di lesa-galanteria.

Fro. Oh il mio padrone non è troppo galante.

Giu. Pare anche a me.

Fro. In confidenza... Egli lascia la Francia, e viaggia per fuggire dalle donne.

Giu. In questo caso non deve essere troppo contento d'averci incontrate. Quello però che è più singolare si è che la mia padrona ritorna al suo castello per fuggire dagli uomini.

Fro. Davvero?... Ebbene, ecco, per esempio, due persone che non si aspettavano al certo di viaggiare insieme. E, dico io, madamigella Giustina non sarà già dello stesso parere?

Giu. Non del tutto.

Fro. Quanto a me sono il vero contrapposto del mio padrone. Se sapeste ciò che gli vado dicendo ogni giorno.

Giu. E che cosa gli dite?

Fro. Che ha torto di temere le donne, che la felicità si trova solo nell'amore e nella tenerezza... Se voi, madamigella Giustina, pensaste in tal modo, e se i nostri padroni rinunciassero al loro odio contro l'amore... si potrebbe...

Giu. (*ridendo con grazia*) Voi componete già un romanzo.

Fro. Io non ci vedo nulla d'impossibile; a meno che la vostra padrona fosse maritata.

Giu. Essa non lo è più.

Fro. È dunque vedova; ed il fu di lei sposo si chiamava...

Giu. Lo saprete più tardi.

Fro. E perchè non adesso?

Giu. La mia padrona ha il capriccio di viaggiare incognita.

Fro. Qui vi è sotto qualche mistero.

Giu. Per un cameriere d'un filosofo siete troppo curioso.

SCENA VI.

Il capitano Fonval, e detti.

Cap. (*parlando dentro le scene*) Avvertite quella signora che un viaggiatore brama di parlarle.

Giu. Ohimè! conosco questa voce.

Cap. (*entrando*) Son certo di non ingannarmi. Ho ben riconosciuta la sua carrozza.

Giu. (*da sè*) È desso pur troppo! Quest'uomo ci perseguita.

Cap. Per bacco! L'ho detto io! ecco qui Giustina.

Fro. (*da sè*) Questo signore conosce le nostre incognite! Ora scopriremo ogni cosa.

Giu. Come! Voi qui, signor capitano? Per quale accidente?...

Cap. Non per accidente, al certo. La tua padrona è partita da Parigi senza darmi il tempo di vederla. Questo non mi sembra il modo di trattare con un uomo che ha intenzione di divenire suo sposo.

Fro. (*da sè*) Sposo! (*piano a Giustina*) Ma chi è questo signore?

Giu. (*piano a Frontino*) Un capitano di fregata, ottima persona, ma che ha il cervello alquanto in disordine.

Fro. (*da sè*) Alla larga!

Cap. Corsi sulle tracce della tua padrona; voglio assolutamente parlarle, e spiegarmi con lei... A proposito; mi è stato detto che avete un uomo in compagnia.

Giu. (*da sè*) Chi diavolo l'ha informato? (*al capitano*) Signore, vi dissero il vero. Il fratello di madama è con noi, e questi è il suo Servitore. (*piano a Frontino*) Non istate a farmi scomparire.

Cap. Giustina, va a pregare in mio nome la tua padrona di accordarmi un breve colloquio. So di avere qualche torto verso di lei, e voglio chiederle scusa. Essa non vorrà ricusare di ascoltarmi.

Giu. Vado a servirvi, signore. Son certa che fra poco le potrete parlare. (*piano a Frontino*) Abbiate giudizio. Egli monta facilmente sulle furie, e per poco è capace di farvi balzar in aria le cervella (*parte*).

Fro. (*piano a Giustina*) Non dubitate. (*da sè*) Ecco una lusinga consolante!

SCENA VII.

Capitano, e Frontino.

Cap. Finalmente la vedrò... Qual disgrazia l'amare una donna dalla quale non si è corrisposto!

Fro. (*da sè*) Questi è innamorato. Se potessi rilevare destramente da lui...

Cap. (*a Frontino*) Come va che il tuo padrone accompagna sua sorella, egli che è così fanatico per la sua Parigi?

Fro. (*imbarazzato*) Come va? (*da sè*) Non so che cosa rispondere. (*al capitano*) Ah! vi dirò... La sorella del mio padrone desiderò che noi le fossimo di scorta, e noi non abbiamo potuto ricusare di compiacerla.

Cap. Dove si trova ora il tuo padrone?

Fro. Egli è occupato a visitare questi dintorni, mentre si sta riparando la carrozza di madama... (*da sè*) Sarebbe da ridere s'egli ora comparisse qui!

Cap. Credi tu ch'egli veda con piacere le mie premure per sua sorella?

Fro. Ne sono anzi persuaso, signore. Il mio padrone è il miglior uomo del mondo.

Cap. Le avrà egli parlato qualche volta in mio favore.

Fro. Se le ha parlato... per voi?...

Cap. (*con impazienza*) Sì; l'ha egli consigliata a sposarmi?... presto, rispondimi francamente.

Fro. Se ho da dirvi la verità, signore.... Vi dirò: che... quanto a ciò... Io non ne so niente affatto...

Cap. (*con collera*) Basta così. Vattene.

Fro. Vi riverisco, signore. (*da sè*) Credo d'essermi ben regolato. Si vada a ritrovare Giustina (*parte*).

SCENA VIII.

Il Capitano solo.

Malgrado il mio amore, la mia costanza, le mie ricchezze, ed il consenso dello zio, madama di Marsan non mi vuole... Che ostinazione! Se ella avesse qualche altra inclinazione, pazienza! Il di

lei rifiuto non mi sorprenderebbe; ma io son certo di non aver rivali... Oh ne sono certissimo; madama di Marsan non ha il cuore prevenuto. Essa è un' insensibile. Corpo di mille diavoli! Le donne sono pure bizzarre. Ne ho trovate dieci che mi volevano sposare a tutto costo, e quell' una che io amo non mi vuole. Sento gente... È dessa.... Procurerò di moderarmi.

SCENA IX.

Madama di Marsan, e detto.

Mad. Voi desiderate parlarmi, signor De-Fonval?

Cap. Perdonate, madama. Io sperava che mi avreste permesso di riverirvi nel vostro appartamento.

Mad. In un pubblico albergo tutti i luoghi sono eguali, e noi possiamo benissimo discorrere in questa sala. Ma, di grazia, ditemi, prima di tutto, a qual fine avete lasciata Parigi.

Cap. Per seguirvi, signora, per vedervi ancora una volta.

Mad. Voi avete torto, signor capitano, giacchè voi stesso foste la causa della mia partenza. Voi vi siete messo in capo che io debba sposarvi! Scriveste a mio zio senza informarvi prima se nutrissi per voi la menoma inclinazione.

Cap. Voi mi avevate accolto con modi così gentili, mi dimostraste tanta amicizia... Io credeva che una donna non fosse poi obbligata ad adorare suo marito. Voi siete partita improvvisamente, ed io ne divenni furibondo. Che volete farci? Io

sono un marinajo, sono collerico, e non ho mai imparato a fare all'amore.

Mad. Vi perdono ogni cosa, o capitano, in grazia della vostra franchezza, ma io non la penso come voi. Confesso d'essere alquanto singolare. Per esempio, io voglio amare realmente quegli che dovrà essere mio marito, e sento che per voi non avrò mai che una sincera amicizia. Se dunque avete seguiti i miei passi colla fiducia di farmi cangiar pensiero, vi assicuro che avete male impiegato il tempo e la fatica.

Cap. La vostra risoluzione adunque è irremovibile?

Mad. Non cangerò mai.

Cap. Nonostante il consenso di vostro zio? Voi sapete che io tengo una sua lettera...

Mad. Mio zio non vi ha mai veduto. Egli acconsentì per desiderio di vedermi rimaritata, ma non gli preme poi che ciò segua con voi, o con un altro.

Cap. Ma se voi non amate alcuno.

Mad. Capitano, ne siete voi ben certo?

Cap. Oh! perdonatemi. Io ne sono certissimo. Vi ho tenuta di vista a Parigi.

Mad. Giacchè ne siete così sicuro, nulla più mi rimane a dirvi.

Cap. Insegnatemi almeno come si può giungere ad ispirarvi un tenero sentimento.

Mad. Ciò non si può imparare... Perdonatemi, signor capitano, ma è forza che io mi privi del piacere della vostra compagnia... Si parte a momenti.

Cap. E che, madama, già mi lasciate?... Di grazia, anche un momento...

Mad. Addio, signore. Ogni volta che voi onorerete la mia casa come un semplice amico, io vi riceverò col maggior piacere (*s'inchina e parte*).

SCENA X.

Il Capitano solo.

Non c'è rimedio. Eccomi congedato in tutte le regole... E che diavolo vado io ad innamorarmi! ho però fatto male a non parlare a questo suo fratello... Egli potrebbe forse persuaderla... (*siede vicino alla tavola.*)

SCENA XI.

Germancey dalla porta in fondo, indi un Cameriere d'albergo.

Ger. (*da sè*) Questo paese è delizioso, e non mi lagno più dell'accidente, che ci ha costretti a fermarvici.

Cap. (*osservando Germancey.*) Chi sarà mai questo viaggiatore? Egli non è già Saint-Leon.

Ger. Chi sa se la carrozza sarà accomodata e se si partirà presto. (*chiamando*) Ehi! dell'osteria!

Cam. (*di dentro*) Vengo. (*uscendo.*) Che comanda, signore?

Ger. Vorrei sapere quando si potrà partire.

Cam. Fra un'ora al più la vostra carrozza sarà riparata.

Ger. Oh povero me! Un'ora!... Ove trovasi la dama?

Cap. (*da sè*) La dama!

Cam. Nella sala di sopra.

Cap. (Scopriamo terreno.) (*al cameriere*) Ehi!

Cam. Eccomi a lei, signore. (*accostandosi al capitano.*)

Cap. (*piano al cameriere*) Con chi è arrivato quel viaggiatore?

Cam. V. S. conosce la dama ch'egli accompagna, giacchè ha or ora parlato con essa in questo luogo.

Cap. Come! sarebbe?... (*da sè*) Ora capisco perchè mi ha piantato qui con tanta premura. E mi si dà ad intendere del fratello!.. (*osserva Germancey.*)

Ger. (*da sè*) Chi è colui che mi osserva così attentamente?

Cap. (*piano al cameriere*) Sei poi tu ben certo che quel signore è in compagnia di quelle dame?

Cam. Non v'è dubbio. Egli, ed il suo servitore. Io non posso equivocare, perchè da jeri non sono capitati qui altri viaggiatori che essi e la S. V.

Cap. (*al cameriere*) Lasciami solo con lui. (*a Germancey che sta per andarsene*) Signore, avrei due parole da dirvi.

Ger. Le ascolterò volontieri... (*il cameriere parte.*)

SCENA XII.

Germancey, ed il Capitano.

Ger (*da sè*) Che mai vuole costui dai fatti miei?

Cap. Voi non mi conoscete?

Ger. Non ho quest'onore.

Cap. Io sono il conte De-Fonval, antico capitano di fregata.

Ger. Me ne rallegro infinitamente.

Cap. Vi avranno però parlato di me, io credo.

Ger. In verità, non me ne sovviene.

Cap. Come! Non si sono nemmeno degnati di dirvi che avevate un rivale?

Ger. Un rivale! (*da sè*) Oh questa è nuova! (*al capitano.*) E chi è questo rivale, in grazia?

Cap. Io, signore.

Ger. Voi?... Me ne rallegro infinitamente, signore. Ma permettetemi che vi dica che non vi capisco.

Cap. Mi sembra, signor mio, che quando si viaggia così famigliarmente con una signora, non si debba pensare a nascondere il suo amore.

Ger. Ah! ah! Voi intendete parlare di quella dama?... (*da sè.*) Ecco un nuovo imbarazzo procuratomi dal bizzarro incontro di quest'incognita.

Cap. Per bacco! signore, siete ben fortunato. Io non vi ho mai veduto a Parigi, eppure si direbbe che voi già possedete il cuore della bella Amalia. Essa forse lascia Parigi unicamente per istare con voi.

Ger. Orsù, signore, finiamola. Io viaggio con chi mi pare, che ne deve premere a voi? Che significano questi sarcasmi?

Cap. Corpo di mille diavoli! Voi mi rapite una donna che adoro, e non volete nemmeno che me ne lagni?

Ger. Io non rapisco donne, signore.

Cap. E di più vi fingete di lei fratello.

Ger. (*da sè*) Ora che ci penso; potrei sapere da costui... (*al capitano*) Signore, voi conoscete adunque la persona colla quale io viaggio?

Cap. Se la conosco! parlate...

Ger. Voi potreste rendermi un segnalato favore.

Cap. In qual maniera?

Ger. Col dirmi il di lei nome.

Cap. (*in tutta collera*) Cospetto! Signore, questo è troppo. Non contento di togliermi quella che amo, m'insultate ancora?

Ger. Credetemi, che non so io stesso...

Cap. Mi darete soddisfazione di quest'affronto.

Ger. Un momento, signor capitano, ascoltatemi. Io vi ripeto che avete torto nell'essere geloso di me. Noi possiamo aggiustare ogni cosa tra noi.

Cap. No, mio signore. Voi eravate informato del mio amore, e mi avete offeso.

Ger. Io era informato!... Vi giuro che questa ne è la prima notizia.

Cap. (*con ironia amara*) Tanta esitanza in un affare d'onore!... Il signor amante favorito teme il pericolo.

Ger. (*con forza*) Basta così, signore. Il vostro dubbio è un oltraggio che non devo tollerare. Sono con voi.

Cap. Munitevi delle vostre pistole. Vado ad aspettarvi dietro il muro di quel giardino (*parte*).

SCENA XIII.

Germancey, indi Frontino.

Ger. Quest'uomo mi fa trascendere dal mio carattere. Frontino! Io sono suo rivale!... Sembra che egli ami molto questa donna. Frontino! Frontino!

Fro. Eccomi, eccomi, signore.

Ger. Portami le mie pistole.

Fro. Le pistole!... Ma...

Ger. Le mie pistole, all'istante. Sbrigati.

Fro. Vado, signore (*da sè*). Che mai significa ciò? (*parte*).

Ger. Battermi per una donna che non conosco che da tre ore, e della quale ignoro ancora il nome!... Ma quell'uomo mi ha provocato.

Fro. (*ritornando*) Ecco le pistole.

Ger. Sono cariche?

Fro. Signor sì.

Ger. Porgile. (*prende le pistole, e le mette in saccoccia.*)

Fro. Signor padrone... (*tremando*) Va forse a battersi?

Ger. Sì.

Fro. Misericordia! e con chi?

Ger. Io non lo so.

Fro. Come!... un duello... lei... un filosofo, un saggio?....

Ger. Taci, e resta in questo luogo; io te lo comando (*esce dalla porta di fondo*).

SCENA XIV.

Frontino solo.

Un duello... in quest'albergo!.... E con chi mai?.... E che sì che... oh certamente, quell'uomo burbero che mi ha interrogato, che credeva il mio padrone fratello della signora... Oh è così senz'altro... Si saranno incontrati... ed ecco anche un duello per

conto di questa bella incognita. Eccola, per l'appunto.... Per bacco! comincio a pensarne male anch'io.

SCENA XV.

Madama di Marsan, Giustina, e detto.

Mad. Frontino, dov'è il vostro padrone?

Fro. Ah, signora! il mio povero padrone sta forse morendo.

Mad. Che mai dite? spiegatevi.

Giu. Che cos'è accaduto?

Fro. Quel viaggiatore, quel capitano, giunto, cred'io, dall'inferno, ha veduto il mio padrone; avranno altercato, ed ora si battono... (*si sentono due colpi di pistola*) Sentite? (*spaventato*) Corro al soccorso del mio padrone (*parte correndo per la porta in fondo*).

Mad. Giusto cielo! sarò io la causa?... Ah, Giustina, qual nuovo tormento!

Giu. Sarà quel maledetto capitano che avrà voluto battersi.

Fro. (*fuori di scena*) Vittoria! Vittoria! ecco il mio padrone!

SCENA XVI.

Germancey, Frontino, e dette.

Mad. (*andando ansiosa incontro a Germancey*) Che mai intesi, signore? voi vi batteste per cagion mia?

Ger. Calmatevi, di grazia.

Mad. Ma, come mai?...

Ger. La cosa è semplicissima. Quel signore non mi ha colpito, ed io ho voluto rendergli la pariglia, sparando all'aria; così tutto è finito. Io ho adempito ai doveri dell'onore, e devo riputarmi fortunato d'essere il vostro campione.

Giu. (*da sè*) L'orso si va addomesticando.

Mad. Dunque nemmeno il capitano è ferito?

Ger. No; signora. Anzi, mortificato che io avessi agito in tal modo, mi salutò bruscamente, e si allontanò all'istante.

Fro. Ma vedete che originale! Si mortifica perchè non lo ammazzano.

Mad. Se avessi potuto prevedere i disturbi che vi cagiono, mi sarei ben guardata dal proporvi di accompagnarmi.

Ger. Madama, tutto questo è un nulla. Quanto al duello io non ci pensava, ma quel signore vi ama, è geloso, mi crede suo rivale...

Mad. Egli s'inganna di molto.

Ger. S'inganna certo, poichè suppone, fra le altre cose, che io vi conosca.

Mad. Farò giudice voi stesso della mia condotta verso il capitano. Voi vedrete che se egli mi ama è ben mio malgrado, e che anzi egli è in gran parte questo suo amore che mi obbligò a partire da Parigi... (*si sentono colpi di frusta d'un postiglione*) Che rumore è questo!

Giu. (*corre a guardare alla porta di fondo*) Giunge una carrozza di posta.

Fro. (*ridendo*) Arriverà forse qualche nuovo rivale.

Mad. Quanto pagherei di trovarmi già al mio castello.

Giu. (*sempre osservando di fuori*) Ah! signora, signora... Io non m'inganno certamente.

Mad. Che cos'è, Giustina?

Giu. Indovinate chi discese or ora da quella carrozza... Vostro zio, il signor di Valbreuse.

Mad. Mio zio! Oh cielo!

Fro. (*da sè*) Altra avventura!

Ger. Donde proviene, o signora, il vostro turbamento?

Mad. Se mio zio mi vede con voi... Se sa che noi viaggiamo insieme.... che penserà egli di me?... Egli mi accusa di leggerezza... di...

Ger. Palesandogli la verità...

Mad. Oh! non posso, signore. (*piano a Giustina*) Se gli dico che Saint-Leon si è battuto, egli non gli perdona mai più.

Giu. (*dopo aver pensato un momento.*) Il vostro signore zio vi suppone a quest'ora maritata, e crederà che questo signore sia il vostro sposo.

Mad. È vero, tu hai ragione.

Ger. Io sarò tutto quello che piacerà a Madama.

Giu. (*ritorna in fondo ad osservare.*) Eccolo! Egli viene qui. Non c'è mezzo di evitarne l'incontro. Coraggio, madama.

SCENA XVII.

Il signor di Valbreuse, e detti.

Mad. (*da sè.*) Io tremo da capo a piedi.

Ger. (*da sè.*) Mi figuro tutto il di lei imbarazzo.

Giu. (*piano a Madama.*) Forti, signora, qui ci vuol disinvoltura.

Val. (*entrando corre incontro a Madama*) Per bacco! Era certo di non ingannarmi. È appunto la mia cara Amalia. Un abbraccio, nipote mia.

Mad. Mio caro zio! (*lo abbraccia*). Qual dolce sorpresa!

Ger. (*da sè*) Che mai dirà vedendomi!

Val. Sono arrivato al castello prima di te, e pensai di venirti all'incontro per anticiparmi il piacere di vederti. Appena giunto in quest'albergo sento essere arrivata una dama con suo marito che si recano ad un vicino castello. Mi sono immaginato subito che poteva essere la mia cara nipote, e vedo con mio gran piacere che ho indovinato. Questi adunque è tuo marito?... Presentamelo, via...

Mad. (*confusa e imbarazzata prende la mano di Germancey.*) Eccolo qui, mio zio!

Val. Mio caro De-Fonval, quanto godo nel vedervi unito alla mia Amalia. Voi avete avuto il mio assenso, ed avete sollecitato il matrimonio. Tanto meglio! Quel che si ha da fare si faccia subito. È il mio sistema.

Ger. È verissimo, signore...

Val. Bando alle cerimonie. Voi siete uomo di mare, io sono un vecchio soldato... qua la mano.

Ger. (*esitando*) Eccola.

Val. (*stringendo cordialmente la mano di Germancey*) Noi saremo amici.

Fro. (*da sè*) Appena credo ai miei occhi. Questa mattina eravamo filosofi, e prima di sera, eccoci una bella moglie al fianco.

Giu. (*da sè*). Che mai penserà di noi quel povero colonnello!

Ger. (*da sè*). Eccomi ora ammogliato!

Val. Ma perchè non è con voi Saint-Leon?

Mad. Spero ch' egli ci raggiungerà fra breve. Ma intanto io crederei che potremmo approfittare della carrozza del signore zio, e terminare tutti uniti il viaggio.

Val. Ottimo pensiero, nipote mia. Sì, partiamo all'istante.

Ger. Io sono ai vostri ordini. (*da sè*) Fratello, rivale e marito! Vediamo ora qual altro titolo mi resta ad assumere.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Giardino nel castello di Marsan. A sinistra, piccolo casino isolato con finestra chiusa praticabile verso il pubblico. A destra un boschetto con sedile.

SCENA PRIMA.

Saint-Leon solo.

(*apre con precauzione la porta del casino, osserva all'intorno, poi esce.*) Non vedo alcuno. Posso respirare un poco d'aria in giardino. È presto, al castello dormiranno ancora... Jeri sera ho veduto entrare una carrozza di posta nel gran cortile... Sarà al certo mia sorella... Quel viaggiatore l'avrà accompagnata. Io professo infinite obbligazioni a lui ed al suo cavallo.... Non è prudenza ch'io mi lasci vedere per ora: i servitori sono indiscreti... Eccomi adunque condannato al ritiro ed alla solitudine... Avrò campo di fare delle riflessioni... Il padre di Ernesto è potente... Se egli non desiste dal perseguitarmi, converrà che io esca di Francia... e dove andrò?... Per bacco! farò il giro del mondo... Sento rumore... (*guarda fra le scene.*) Una donna (*si avvicina al boschetto, e cerca nascondersi*).

SCENA II.

Giustina, e detto.

(*Giustina escirà guardinga, con canestro alla mano e senza vedere Saint-Leon va a riporlo nel casino*).

Leo. (*da sè.*) Niente, niente, è Giustina.

Giu. (*dopo aver riposto il canestro si volge, e vede Saint-Leon.*) Come! vi arrischiate di uscire dal padiglione? Quale imprudenza!

Leo. Cara Giustina, io mi annoio colà solo. Ma, dimmi, com'è andato l'affare del cavallo?

Giu. Se sapeste! Quanti incidenti! Il nostro viaggio è un vero romanzo.

Leo. E quel signore?

Giu. Egli è qui. Si chiama il colonnello De-Germancey.

Leo. De-Germancey? Ne ho inteso parlare assai vantaggiosamente. Sarò ben contento di fare la di lui conoscenza. Questa mattina gli farò una visita.

Giu. Piano, piano, signorino. Sappiate che vostro zio è qui anch'esso.

Leo. Mio zio!... Spero ch'egli nulla avrà saputo del mio duello.

Giu. No, ma vedendo il colonnello lo ha creduto monsieur De-Fonval e sposo di Madama. Noi non abbiamo avuto il coraggio di disingannarlo. Il capitano ci ha seguitate da Parigi, ci ha raggiunte in un'osteria da campagna poche leghe di qua distante; ha sfidato il colonnello per gelosia, e...

Leo. Adagio, adagio... Il diavolo mi porti se capisco una parola di quanto mi vai dicendo.

Giu. La mia padrona vi spiegherà ogni cosa meglio di me. Per carità, rientrate nel casino prima che alcuno vi veda.

Leo. Ma non vuoi che io ringrazi il colonnello?

Giu. Non è ancora tempo. Noi abbiamo il nostro perchè. Egli ignora tuttora d'essere in casa di Madama De-Marsan. Vogliamo vendicarci un poco... Ah! viene vostro zio! presto, presto, ritiratevi (*S. Leon entra nel casino.*) Egli non può averlo veduto. Manco male, eccolo!

SCENA III.

Valbreuse, e detta.

Val. Cercava appunto di te, Giustina.

Giu. Come! Già alzato così di buon'ora.

Val. Oh! Sono assuefatto così; e poi aveva piacere di discorrere con te. Dimmi: quanto tempo è che mia nipote è maritata?

Giu. (*imbarazzata.*) Pochi giorni, signore.

Val. Non la tratta forse troppo bene il capitano?

Giu. E perchè mi fate quest'interrogazione?

Val. Ti dirò: ho osservato tra di loro una certa freddezza... E poi sono rimasto sorpreso, giungendo qui jeri sera, nel vedere Amalia a relegare suo marito in un appartamento assai lontano dal suo.

Giu. Voi ben sapete, signore, che tale è l'uso d'oggidì. Ciascuno ha il suo appartamento separato.

Val. Che uso? che separato? Ciò sarà bene dopo dieci o quindici anni di matrimonio, ma due sposi novelli...

Giu. E poi... vi dirò: ma in confidenza, sapete. Hanno avuto qualche piccolo alterco tra loro l'altro jeri, ed ecco perchè...

Val. Ah! un alterco... Per baccol... avrei scommesso io che erano in collera. Oh! Sarò io il paciere. Oibò, non voglio liti.

Giu. Ecco appunto lo sposo di madama. Se volete dirgli due parole...

Val. Sicuramente, voglio parlargli.

Giu. (*da sè, partendo.*) Povero colonnello! ora sta fresco (*parte*).

SCENA IV.

Germancey, e Valbreuse.

Val. Buon giorno, mio caro capitano.

Ger. Vi riverisco, signore.

Val. Giungete a proposito. Ne ho intese delle belle! Come, nipote mio, di già il diavolo in casa? Questioni con vostra moglie?

Ger. Con mia moglie! Credetemi, questa è una vera calunnia.

Val. Eh via, so tutto. Voglio aggiustar io questa faccenda. So bene che mia nipote è bizzarra, vanarella, ma è però buona e sensibile, e colla dolcezza le si fa intendere facilmente la ragione.

Ger. Ma chi vi ha detto che fossimo in collera?

Val. Me lo ha confidato quella buona ragazza di

Giustina. Ma non ve ne abbiate a male; essa lo fece con buon fine. Io vi farò fare la pace. Vado a ritrovare Amalia, e voglio che vi abbracciate in mia presenza.

Ger. Ma vi dico, signore...

Val. Tant'è, avete da fare a modo mio. Voglio vedere tutti allegri, e di buon umore (*parte*).

SCENA V.

Germancey solo.

Egli non mi ascolta... Eccomi dunque in un nuovo imbarazzo! Questa signora mi fa rappresentare un personaggio assai singolare: conviene assolutamente che io me ne vada. Questa finzione non può durare a lungo, e la mia delicatezza ne è già di troppo compromessa. E poi... Sì, pur troppo! Se qui resto un altro poco, sento che non avrò più il coraggio d'abbandonare la seducente Amalia. Questa donna fa di me tutto ciò ch'ella vuole.... Ma se ella mi amasse?... Eh! che sono pazzo io. Se ella avesse qualche inclinazione per me non mi celerebbe il suo nome... E quello sciocco di Frontino che lo avrebbe potuto sapere a quest'ora interrogando i servi, i contadini, non si lascia punto vedere.... (*va a sedere nel boschetto.*) Maledetto incontro! Io aveva giurato di non innamorarmi più... Ma poteva io prevedere quanto mi accadde jeri?...

SCENA VI.

Madama De-Marsan, e detto.

Mad. (*senza vedere Germancey.*) Alfine sono sola, e posso parlare un momento al mio prigioniero.
Ger. (*da sè.*) Eccola qui! Osserviamo.
Mad. (*si accosta al casino, e batte alla finestra.*) Apri, son io.
Ger. (*da sè.*) Essa chiama qualcheduno. Quel casino è dunque abitato.

SCENA VII.

Saint-Leon, e detti.

Leo. (*aprendo la finestra.*) Sei tu, mia cara Amalia?
Mad. Son io, sì.
Ger. (*da sè.*) Sua cara Amalia!
Leo. Ero così ansioso di vederti!
Mad. Avrei anch'io desiderato di venire prima d'ora, ma temeva d'essere veduta da qualcheduno.
Ger. (*da sè.*) Buono! Qui vi è del mistero. Questi certamente è un amante.
Leo. Ho veduto Giustina. Essa mi ha raccontato confusamente ciò che vi è succeduto in viaggio, ed io ne sono la causa.
Mad. Per amor tuo sopporto volontieri ogni cosa.
Ger. (*da sè*). Che tenerezza!
Mad. Ma bisogna usare cautela. Se lo zio sapesse che tu sei qui, converrebbe svelargli ogni cosa.

Leo. Non temere, sarò circospetto.

Mad. Promettimi di essere più saggio in avvenire, ed io verrò a farti una visita ogni mattina.

Gér. (*da sè.*) Non c'è male.

Leo. Te lo prometto.

Ger (*da sè.*) Oh donne! donne!

Leo. E il colonnello De-Germancey?

Mad. Giustina ti avrà detto che, sorpreso al mio fianco dallo zio, gli ho lasciato credere che fosse il capitano Fonval e mio marito. Povero colonnello, in quale imbarazzo l'abbiamo noi posto!

Ger. (*da sè*) Me ne libererò presto (*si alza indispettito*).

Mad. Sento rumore. Chiudi presto la finestra. (*Saint-Leon chiude la finestra, Madama si volge, e vede Germancey.*) Che vedo? Voi, colonnello?

Ger. (*con placidezza affettata.*) Io stesso, signora.

Mad. Che facevate colà?

Ger. Vi ascoltava.

Mad. Ed avete?...

Ger. Inteso ogni cosa.

Mad. (*ridendo*) Ah! ah! ah! In verità, non si può negare che voi rappresentate egregiamente la parte di marito.

Ger. (*da sè.*) E dippiù son fatto oggetto di burla. Questo è troppo (*a Madama.*) Mi dispiace, signora, di non potere più oltre sostenere la parte che mi avete affidata; ho un affare che mi chiama altrove, e vi avverto che parto all'istante.

Mad. (*da sè*) Egli è geloso, dunque mi ama. (*a Germancey*) Io non ho nè diritto nè forza per trattenervi. Però mi lusingava che in questo momento

in cui la vostra presenza diventa così necessaria, avreste acconsentito a restare ancora.

Ger. (*con dispetto*) Mi sembra, madama, che la persona che abita in quel casino potrebbe con molto maggior verità rappresentare il mio personaggio.

Mad. Io vedo che voi pensate sinistramente di me, e convengo che alcune apparenze ve ne danno materia. Ma io posso con una sola parola riacquistare tutta la vostra stima, e voglio finalmente... Ma ecco mio zio.

Ger. (*da sè*) Sto a vedere che avrò io il torto.

SCENA VIII.

Il signor di Valbreuse, e detti, indi un Servo.

Val. Finalmente vi ho ritrovati. Ho bisogno di parlare a tutti e due.

Mad. A noi?

Val. A voi, sì; tuo marito già sa di che si tratta. Gli ho detto poco fa l'animo mio. Come! appena sposati, liti, freddure, separazioni?...

Mad. Vi assicuro, signore zio, che vi hanno ingannato.

Val. Eh! che a me non se ne danno ad intendere. Io vedo tutto, e, quand'anche Giustina non mi avesse confessato ogni cosa, al vostro contegno avrei indovinato che passava fra di voi qualche dissapore. Sentiamo, via; (*a Madama*) dimmi la verità. Egli è alquanto geloso, non è vero?

Mad. Io non dico questo... ma però.... da qualche momento.... (*ridendo maliziosamente*).

Val. (*a Germancey*) Mi lusingo, caro amico, che non avrete alcun fondato motivo di esserlo.

Ger. (*guardando il casino*) Oh no, signore, nessuno affatto. Le apparenze però...

Val. Le apparenze ingannano. Oh! a monte queste freddure. Pace, pace. Datevi un abbraccio di cuore, e tutto è finito.

Mad. Eh! no, caro zio, non v'è bisogno...

Val. Bisogno! sicuramente. Animo, abbraccialo, te lo comando.

Ger. (*da sè*) Giacchè mi fanno fare da marito... (*a madama*) Madama permetterà... (*va per abbracciarla.*)

Val. (*spingendo Germancey*) Oh ma guardate! Vi è bisogno di chiedere permissione per abbracciare la moglie? (*Ger. e Mad. si abbracciano*) Così va bene.

Un servo. Signore, è giunto un forestiere che chiede parlarvi.

Val. Un forestiere! Vado a riceverlo... Vi lascio per poco, figli miei. Ma state in pace e buona armonia, e soprattutto non più appartamenti separati (*parte col servo*).

SCENA IX.

Madama, e Germancey.

Ger. (*da sè*) Ecco, per esempio, una pacificazione che io non mi aspettava!

Mad. Signor colonnello, dopo quanto è accaduto io meriterei i vostri sospetti, se conservassi più

a lungo il silenzio. Sappiate adunque che la persona che abita in quel casino è quel Saint-Leon, il quale, inseguito per cagione d'un duello, approfittò del vostro cavallo, e questo Saint-Leon è mio fratello.

Ger. Vostro fratello! Sarebbe mai possibile?

Mad. Quanto al mio nome, confesso che l'avrei dovuto prima d'ora palesare, se non che aveva ragione di temere che avendo voi in Parigi ricusati gl'inviti di madama De-Marsan, avreste anche ricusato d'accompagnarla al suo castello.

Ger. Madama De-Marsan! (*da sè*) Son côlto.

Mad. Mi perdonerete voi la picciola superchieria che vi ho usata?

Ger. Ah, madama! Io devo invece implorare il vostro perdono, e lo aspetto ai vostri piedi (*s'inginocchia.*)

Mad. Che fate, colonnello?

SCENA X.

Giustina, e detti.

Giu. Madama, madama... (*vedendo inginocchiato Germancey, da sè*) Ah! ah! Il nostro filosofo è caduto.

Mad. Che rechi, Giustina?

Giu. L'espresso da voi spedito jeri sera al castello di Merville è ritornato, ed ecco la risposta.

Mad. (*a Germancey*) Permettete? (*Germancey si allontana, essa legge la lettera piano.*)

Giu. (*piano a Germancey*) Ebbene, signore, siete ancora disposto a partire?

Ger. (*piano a Giustina*) Anzi, stava implorando da madama la permissione di continuare a rappresentare la parte che mi ha affidata.

Mad. (*dopo aver letto*) Quale contento! Nulla più resta a temersi per mio fratello. Questa lettera gli ridona la libertà.

Giu. Davvero?

Mad. (*alla finestra del casino*) Saint-Leon, Saint-Leon!

SCENA XI.

Saint-Leon, e detti.

Leo. Eccomi, che cosa vuoi?

Giu. Venite, signore, potete lasciarvi vedere.

Leo. Che sento!.. Ma questo signore sarebbe forse?..

Mad. Il colonnello De-Germancey. Sì, mio fratello, è questo signore che ha avuto la bontà d'accompagnarmi sin qui.

Leo. Ah! colonnello, degnatevi perdonarmi se ho abusato della vostra bontà non conoscendovi; ma senza il vostro cavallo io era perduto.

Ger. Voi non avete bisogno del mio perdono. Sono troppo ben compensato del servizio che vi ho reso.

Mad. Questa lettera del padre di Ernesto mi annunzia che la ferita non fu pericolosa, e che questi, ritornato in sè, fu il primo a confessare d'avere il torto.

Leo. Non ne dubitava punto. Egli è un giovine onesto.

Giu Ecco un affare accomodato. Ci rimane ora quello del signor De-Germancey.

Mad. Come palesare a mio zio che noi l'abbiamo ingannato?

Ger. Che mai ci reca Frontino, che vedo correre ansante a questa parte?

SCENA XII.

Frontino, e detti.

Fro. Signore, signore! Ora stiamo freschi. Quel capitano De-Fonval col quale si è battuto, e di cui ha qui preso il nome, è giunto or ora in questo castello. Si è presentato al signor De-Valbreuse, e stanno parlando insieme.

Mad. Con mio zio? Ora si scopre ogni cosa.

Leo. Che mai dirà lo zio?

Giu. Eccoli, eccoli.

Mad. Ritiriamoci in disparte per sentire ciò che dicono fra loro, e regolarsi. (*Germancey, Madama e Giustina si ritirano verso il boschetto; Saint-Leon entra nel casino*).

SCENA ULTIMA.

Il signor De-Valbreuse, il capitano De-Fonval, e detti.

Val. Eh via, signore; voi vi prendete spasso di me. Voi non siete il capitano De-Fonval.

Cap. Io non sono De-Fonval? Per bacco!...

Val. (*accorgendosi di Madama e Germancey*) Opportunamente. Ecco qui mia nipote ed il di lei sposo. Ora verremo in chiaro di tutto. Mia cara

Amalia; preparati ad uno strano accidente: io ti presento un secondo marito.

Mad. (*con imbarazzo*) Un secondo marito!... Mio zio!

Giu. (*da sè*). Sarà ben più sorpreso egli stesso quando saprà ch'essa non ne ha neppur uno.

Val. Questo signore pretende essere il capitano De-Fonval.

Mad. Questo signore... sarebbe?...

Cap. (*a Madama*) Lo mettereste forse in dubbio?

Val. Il capitano è qui; egli è il marito di mia nipote. Eccolo.

Cap. Chi? questi? Ma qui vi è un equivoco.

Val. Nipote mia, che significa tutto ciò?

Leo. (*facendosi vedere*) Io, io, signore, vi spiegherò ogni cosa.

Val. Che vedo? Anche mio nipote è qui?

Leo. La mia spensieratezza ha cagionato questo *qui pro quo.* Inseguito per un affare d'onore confidai mia sorella a questo signore; presso il capitano egli passò per di lei fratello, e presso di voi per di lei marito. Eccovi tutto il mistero spiegato in due parole, e questi è il vero capitano De-Fonval.

Val. Ma chi è dunque questo signore?

Leo. Il colonnello De-Germancey, il migliore de'miei amici.

Cap. Ed il più bravo uomo che io conosca. Colonnello, io sono bizzarro, ma so apprezzare gli uomini d'onore e le azioni generose. Io non venni qui che per chieder la vostra amicizia, ed implorare il perdono di madama.

Ger. (*prendendogli la mano*) Capitano, io ho tutto dimenticato.

Val. Dunque la signora nipote non è maritata.

Mad. (*guarda Germancey e sospira*) No, mio zio.

Ger. Se madama vi acconsente, la mia felicità non sarà una supposizione.

Mad. Colonnello, io devo prima ottenere il perdono di mio zio.

Fro. (*piano a Giustina*) Il mio romanzo sta per verificarsi.

Val. Per bacco, posso io solo essere in collera quando tutti gli altri sono d'accordo? (*prende le mani di Germancey e di madama, e le unisce*). Quanto al mio signor nipote, se tornerà a battersi...

Mad. Mi rendo garante per mio fratello. Egli farà come il colonnello; sarà filosofo.

FINE DELLA COMMEDIA.

Digitized by Google

L' ABBOCCAMENTO

NOTTURNO

Farsa in Un Atto

ORIGINALE ITALIANO

Digitized by Google

PERSONAGGI

ANSELMO, zio di

EUGENIA, amante di

ENRICO.

COSTANZA, vecchia cameriera in casa di Anselmo.

TROTTOLA, servitore.

La Scena si rappresenta in casa di Anselmo.

L'ABBOCCAMENTO
NOTTURNO

ATTO UNICO

Camera con due porte laterali
ed una terza per l'ingresso comune.

SCENA PRIMA.

Anselmo, indi Trottola.

Ans. (*chiamando*) TROTTOLA, Trottola?

Tro. (*comparendo*) Signore; comandi.

Ans. Va subito alla posta dei cavalli, ordina un carrozzino a due posti, per servirmene prontamente.

Tro. Vuol forse partire signor padrone?

Ans. Sì; mi occorre di andare in campagna.

Tro. Ad un'ora così tarda? Non vede che il sole è per mancare?

Ans. Non importa; il viaggio che devo fare è breve. Il mio agente di villa mi sollecita perchè io vada a dare in persona delle disposizioni per riparare

una porzione di argine che è stata atterrata dalle acque del torrente: nè posso perciò perder tempo.

Tro. Corro a servirla. (*da sè partendo*) Tanto meglio, profitterò di questa assenza per godere della mia libertà.

Ans. Penso che sarà bene che io conduca meco anche mia nipote; mi terrà compagnia, e così non la lascerò in casa alla direzione di quella vecchia pazza. (*chiama*) Costanza?

SCENA II.

Costanza, e detto.

Cos. Signore?

Ans. Dite a mia nipote che si prepari a venir meco subito in campagna.

Cos. Intenderete di parlare di dimani mattina, giacchè fra poco è notte.

Ans. Quando dico subito, s'intende ora e non dimani.

Cos. Sapete bene che quando una donna deve porsi in viaggio, non può esser pronta su due piedi, ed ha bisogno di un poco di tempo. (*da sè*) Ci mancherebbe anche questa!

Ans. Ti ripeto di dire a mia nipote che fra pochi momenti deve venir meco in campagna; quando

ordino una cosa, non sono solito a replicarla, nè ammetto osservazioni nè dilazioni; va dunque, ed eseguisci.

Cos. Via, non v'inquietate, vo, e vi servo. (*da sè partendo*) Che gli possa cascar la testa! come si farà per l'appuntamento fissato? Precisamente questa sera gli viene voglia di andare in campagna, e condurvi la nipote; pare che il diavolo ci si metta di mezzo!

Ans. Questa vecchia, da che è morta mia moglie, pretenderebbe di far la dottoressa nella famiglia; ma io non voglio lasciarmi imporre; e per poco che mi disgusti, la caccio fuori di casa. Prendiamo intanto delle carte che mi saranno necessarie in villa (*parte*).

SCENA III.

Eugenia, e Costanza.

Cos. Vedete che combinazione disgraziata è stata questa! Appunto questa sera che avevamo concertato un abboccamento segreto con il vostro innamorato, viene volontà a vostro zio di andare in campagna! Darei di testa nel muro!

Eug. Se devo parlare sinceramente, non sono punto inquieta per questa circostanza, perchè ho sempre

repugnato di concedere ad Enrico un appuntamento notturno, e se vi aveva condisceso, fu unicamente per le tue preghiere e replicate persuasive, senza di che non mi vi sarei mai indotta.

Cos. Poveretto! vi vuol tanto bene!

Eug. Ed io pure ne voglio altrettanto a lui; ma quel parlare in segreto di notte ad un innamorato, non è cosa che sta bene, nè conviene ad una onesta fanciulla; a che serve parlarci, quando per tuo mezzo abbiamo il comodo di scriverci e comunicarci i nostri sentimenti?

Cos. Altro è lo scrivere, altro è il parlare; con una parola si può concludere mille volte più di quello si possa concertare con cento lettere; tante cose che si possono dire colla voce, non sempre conviene scriverle; e poi parlando, potete più facilmente persuaderlo a domandarvi in sposa a vostro zio; ed allora egli avrebbe il libero accesso in casa, e il comodo di vedervi e parlarvi senza difficoltà.

Eug. Senza dubbio, questa sarebbe stata la principal mia sollecitudine.

Cos. Se ciò non avrà luogo questa sera, sarà per la prima in cui sarete di ritorno dalla villa.

Eug. Pretenderesti che io mantenessi la mia promessa per un tempo indeterminato?

Cos. Senza dubbio; quello a cui vi siete impegnata

deve avere il suo effetto. Vi sono di mezzo io; ho data la mia parola, e non dovete farmi scomparire. Poveretto! era tanto tempo che mi pregava perchè io gli procurassi questa consolazione; ho sempre nelle orecchie le sue espressioni « *Mia cara Costanza, fa ch'io possa parlare alla tua padrona; che io possa ascoltare il suono della sua voce...* » Chi sa come resterà dispiacente, quando fra poco, invece di poter parlare con voi, sentirà da me che siete partita per la campagna; non so neppure come cominciare a dargli questa cattiva nuova.

Eug. Si persuaderà che non fu colpa nostra, ma una risoluzione impreveduta di mio zio.

Cos. Va tutto bene; ma voi non potete sapere quanto siano dolorosi agli amanti gli sconcerti di questo genere; io lo so per esperienza.

Eug. Sei stata tu pure innamorata?

Cos. Scusate; ma questa domanda è un'offesa! Non ostante ch'io sia ora un poco avanzata in età, dovreste giudicare che la mia persona non poteva rimaner trascurata, e che doveva procurarmi degli adoratori.

Eug. A qual'ora avevi fissato l'abboccamento con Enrico?

Cos. Alla prima ora di notte; quando l'aria si fosse fatta interamente oscura; io mi sarei trovata alla

finestra, egli sarebbe passato vicino alla porta di strada, e se il momento fosse stato opportuno gli avrei tirata la corda che apre la porta, ei sarebbe entrato, e l'avrei introdotto nelle mie stanze.

SCENA IV.

Trottola, e dette.

Tro. Dov'è il signor Anselmo?

Cos. Nel suo quartiere.

Trot. Vò a dirgli che la vettura è pronta (*entra*).

Eug. Va dunque a prendermi uno sciall ed un cappello.

Cos. Non volete portare nulla di biancheria?

Eug. No: m'immagino che mio zio vorrà poco trattenersi in campagna, ed in ogni caso ho in villa di che posso abbisognare per alcuni giorni (*Costanza parte.*) Costanza mi ha quasi costretta ad un passo che non avrei mai fatto spontaneamente; ma sarebbe stato e sarà al certo, quando io debba eseguirlo, il primo e l'ultimo. Se Enrico mi ama, se le sue intenzioni sono oneste e sincere, dovrà applaudire alla mia riservatezza, e prendere da ciò motivo per stimarmi ed amarmi maggiormente.

SCENA V.

Anselmo, Trottola con un piccolo involto trattenendosi indietro, e detta.

Ans. Eugenia, sei all'ordine?

Eug. Sì, mio zio, prontissima.

Ans. Non ti rincresce di tenermi compagnia per due o tre giorni in campagna?

Eug. Io sono sempre disposta e contenta a fare tutto ciò che può essere a voi gradito.

Ans. Brava nipote, così mi piace; e quella vecchia imbecille di Costanza voleva farmi credere che non potevi essere in ordine, che ti occorreva del tempo per prepararti... Colei è il tipo delle difficoltà, le darebbe inciampo un grano di arena.

SCENA VI.

Costanza con lo sciall, il cappello, e detti.

Cos. Ecco lo sciall, ed il cappello.

Ans. Trottola?

Tro. Signore.

Ans. Noi partiamo: la casa resta affidata a voi due: rammentatevi ciò che in altri simili circostanze

vi ho raccomandato, che di giorno la casa non resti abbandonata, e la notte la porta di strada sia ben chiusa, e assicurata con chiavistello.

Tro. Quanto a me potete viver tranquillo. (*da sè*) Dopo che avrò fatto gli affari miei.

Cos. Io, già lo sapete, non esco mai di casa. Quando sarete di ritorno?

Ans. Quando ci vedrete. Il nostro ritorno non ha nulla che fare con i vostri doveri, ma colla vostra curiosità senza scopo.

Cos. (*da sè.*) Diventa un satiro un giorno più dell'altro.

Ans. Eugenia andiamo (*parte, e Trottola lo segue*).

Eug. Eccomi: addio Costanza.

Cos. A buon rivederci, signora Eugenia, divertitevi, e procurate di tornar presto; mi lasciate veruna cosa da dire all'amico?

Eug. Salutalo in nome mio, e digli che mi voglia bene (*parte.*)

Cos. Di ciò non ne potete dubitare. — Ella se ne va, ed io resto nell'imbarazzo di dare a quel povero giovine la spiacevole notizia che l'abboccamento concertato non può aver altrimenti luogo, poichè ha dovuto partire per la campagna. Maledetissima combinazione!.. dopo che egli ha tanto desiderato questo momento, ed a me è costato tante pene per indurvi la padrona... Quanto sono dolente di

dargli un simile dispiacere!... Non vi sarebbe altro che tacergli la partenza della signora Eugenia, e profittando della oscurità della notte... Che mi pone il diavolo per la testa?... E perchè no?... Egli non ha molto in pratica l'innamorata, giacchè non l'ha veduta che alla finestra o in distanza, non ha mai intesa la sua voce: al bujo è cosa facilissima che possa prendere me per lei. Per quanto io sia un poco più attempata, ho però mantenuto sempre le mie carni fresche, ed all'oscuro non può essere trovata differenza fra me e la padrona... Sì, questo progetto è eseguibile... Così mi risparmio di mancare alla parola che gli ho data; risparmio a lui il dispiacere del mancato abboccamento; avrò più presto il regalo che mi ha promesso, e finalmente la signora Eugenia, sentendo al suo ritorno che io l'ho rimpiazzata in questa circostanza, non disapproverà il mio operato, restando libera da un impegno cui si era prestata con repugnanza. Questo è il più bel pensiero che mi si sia mai presentato alla mente.

SCENA VII.

Trottola, e detta.

Tro. I padroni sono partiti.

Cos. Vadano pure a buon viaggio.

Tro. Che risoluzioni! Partire a quest'ora che comincia a far notte, senza neppur cenare!...

Cos. Si vede che il padrone ha avuto un motivo pressante. (*da sè*) Bisogna che io procuri di sbarazzarmi di costui.

Tro. Questa sera faremo un famoso banchetto; quello che doveva servire per la cena dei padroni sarà a tutta nostra disposizione.

Cos. Appunto questa sera non ho volontà di mangiare nè punto, nè poco; ho un dolor di testa insoffribile.

Tro. Dunque supplirò ancora alle tue parti.

Cos. Fate pure quello che volete; io penso di andarmene subito a letto.

Tro. Vo' dunque a prendere il lume.

Cos. Risparmiatevi ancora questo incomodo, ora vo' in camera e mi corico immediatamente.

Tro. Accomodatevi come vi piace.

Cos. La porta di strada è chiusa.

Tro. Certamente, l'ho chiusa.

Cos. Anche col chiavistello di dentro?

Tro. Oibò: ci vuol la forza di un facchino per metterlo e cavarlo! È una cosa che non fo mai.

Cos. Sicuramente, a che serve il chiavistello? Qui non vi sono ladri, e la porta è bastantemente sicura colla serratura ordinaria.

Tro. Sofisticherie del padrone.

Cos. Trottola, dunque buona notte (*parte*).

Tro. Addio a domani Costanza. Ora posso fare ciò che voglio: i padroni in campagna, la vecchia a letto con il dolor di testa, ed il signor Trottola con tutta la sua pace e libertà farà una buona mangiata, ed una miglior bevuta; farà quindi una provvisioncella per la sua amica, gliela porterà con un buon fiasco di vino, e così passerà allegramente la serata. Il padrone non mi vuol dare il salario sufficiente a'miei bisogni, ed io devo pensare a indennizzarmi (*parte.*)

SCENA VIII.

Notte.

Costanza, dopo un poco di attenzione sulla porta.

Trottola se n'è andato... non sento verun rumore... La notte è oscura ed il signor Enrico non dovrebbe essere lontano: vediamo dalla finestra: se vi è gli tiro la corda perchè entri; il momento non può essere più opportuno. Mi sono tutta aspersa di acqua di colonia per ingannarlo meglio con gli odori (*cerca a tentone la porta comune, vi entra, si trattiene un momento, e riesce.*) Come è stato preciso! non si è fatto già aspettare. Amore non fa perder tempo. Con questa scena voglio veder

ridere la mia padrona: son molti anni che non mi sono trovata in questi casi; ma non ho dimenticato come si debba regolarsi. Eccolo.

SCENA IX.

Enrico, e detta.

Enr. Costanza?

Cos. Enrico, venite liberamente. Sono Eugenia mio caro.

Enr. Credeva di trovare la vostra cameriera.

Cos. L'ha chiamata appunto in questo momento mio zio: non so che cosa voglia, non tarderà a venire.

Enr. Ah! mia amata Eugenia, quanto ho desiderato questo dolce momento! Nel trovarmi vicino a voi, mi sembra di essere trasportato in seno della felicità; porgetemi la vostra cara manina.

Cos. Sì, mia vita (*le dà la mano che Enrico prende e bacia*).

Enr. (*da sè*) Che mano ruvida!

Cos. (*da sè*) Che mani morbide! sembrano di cotone.

Enr. Mia diletta Eugenia, potrò dunque sperare che mi amerete eternamente? Che il vostro cuore non sarà mai di altri che mio? Che in queste mie braccia troverete quella felicità che io mi propongo di farvi gustare somma, inalterabile?

Cos. Oh Dio! (*da sè*) Quelle mani, quelle espressioni

mi destano una commozione, che sebbene all'oscuro mi sembra di vedere un cielo stellato!

Enr. Eugenia mia! Oh cielo! che avete? mi sembra che vacillate!

Cos. Caro... la sorpresa... il piecere, la gioja... mi sento morire!

Enr. Per carità mia vita; coraggio, fatevi forza, evitiamo uno sconcerto... potremmo essere sorpresi...

Cos. Andiamo nella stanza contigua, potremo ivi stare con più comodo.

Enr. Ove volete mia cara.

Cos. Reggetemi.

Enr. Abbandonatevi a me, non ho mai sostenuto un peso così prezioso.

Cos. Ah! Enrico sono fuori di me! (*entrano*)

SCENA X.

Anselmo ed Eugenia, dalla porta comune.

Ans. Tutto il male non viene per nuocere. La rottura della sala della vettura accaduta pochi passi distante dalla porta della città, è stata una disposizione del destino perchè tornassimo a casa, e trovassi aperta la porta di strada, ed in conseguenza perchè io scoprissi un intrigo, o un imbroglio a mio danno.

Eug. Signor zio, non bisogna sempre pensare al

peggio: può anche essere che sia stata lasciata aperta per dimenticanza. (*da sè*) Chi sa che cosa sia seguito! Io non sono niente tranquilla.

Ans. Quando ancora ciò nascesse dal caso, è sempre una mancanza imperdonabile; ma di questa eventualità non sono persuaso.

Eug. Che pensereste?

Ans. Sicuramente una bricconata. Non voglio dubitare di una stravaganza in quella vecchia stolida di Costanza: i suoi anni mi assicurano da ogni timore di qualche scandalosa azione: ma quel furfante di Trottola m'è da qualche tempo sospetto: dubito che abbia delle cattive pratiche. Basta, su ciò m'informerò; voglio ora assolutamente scoprire per qual motivo è stata lasciata aperta la porta, ed a questo oggetto celiamo il nostro ritorno, e vediamo che cosa succede... Eugenia tu entra qui nel salotto a sinistra, io mi porrò in osservazione; non uscire se non ti chiamo.

Eug. Al bujo?... sola?

Ans. Di che hai timore, qui si tratta di qualche intrigo della gente di casa, e non di pericoli: in ogni caso io sono vicino.

Eug. (*entrando nella stanza opposta a quella ove è entrata Costanza*) Temo che il concertato con Enrico sia la cagione di questo inconveniente; il cielo voglia che io non sia compromessa.

Ans. Qui tutto è silenzio; che realmente abbiano lasciata aperta la porta per semplice trascuratezza? Potrei subito assicurarmene riscontrando se la vecchia e Trottola sono in casa; ma se alcuno di loro fosse uscito, allora è meglio sorprenderlo sul fatto; poniamoci verso la porta, e vediamo che cosa nascerà (*entra nella porta comune*).

SCENA XI.

Enrico dalla porta ove era entrato.

Enr. Qual disinganno! Eugenia non virtuosa quale io la credeva! Inorridisco. Oh quanto l'uomo s'inganna dalle apparenze! Una fanciulla ricevere sola nei suoi appartamenti un uomo! Farmi, senza delicata riserva, le più alte dimostrazioni di affetto! Gettar la maschera che aveva tenuta nelle sue lettere! Cadere in deliquio al solo sedersi al mio fianco! Circostanza favorevole della quale la prudenza m'insegna di profittare per non trovarmi compromesso, e per uscire per sempre da una casa ove per la prima volta un limpido disinganno la provvidenza mi offerse... Entrando in questa stanza Eugenia mi guidò a destra dell'ingresso, onde ora tenendomi a sinistra dovrei ritrovare la porta delle scale. (*va a tentone cercando la porta*

e si trova a quella ove è entrata Eugenia.) Ecco la porta: deve essere quella che conduce alle scale (*entra.*)

SCENA XII.

Trottola che tiene infilato in un braccio un paniere, e sotto l'altro braccio un fiasco di vino.

Già Costanza a quest' ora è nel forte del suo primo sonno, e posso perciò uscire, trattenermi fuori, e tornare con tutto il mio comodo.... Un salame, un poco di caffè, dello zucchero, ed un fiasco di aleatico, sarà un buon regaletto per la mia amica.

SCENA XIII.

Anselmo comparisce sulla porta, e detto.

Ans. Nella strada tutto è quiete, ne vi si scorge veruno... Che veramente non vi sia sotto nessuna frode!...

Tro. Di questo vino ne beremo insieme un bicchiere alla barba del mio padrone.

Ans. (*da sè*) Ah! birbante ti ho scoperto.

Tro. Non ho il minimo scrupolo di rubare al mio padrone che ha danaro a sacchi. (*mentre va verso la porta comune, si urta con Anselmo, al quale*

resta nelle mani il paniere: cade il fiasco del vino per terra.) Chi v'ha la?... Nessuno risponde? Presto un lume (*corre a prendere un lume.*)

SCENA XIV.

Al grido chi v'ha là, Eugenia ed Enrico compariscono sulla porta. Costanza su quella della parte opposta.

Eug. Signor zio avete chiamato?

Cos. Che cosa è stato?

Enr. Un qualche nuovo imbroglio!... Sarò sempre il difensore di Eugenia.

SCENA ULTIMA.

Trottola con lume, e detti.

Tro. Il padrone! Oh povero me!

Ans. Ladro malandrino! ti ho scoperto; ecco il corpo del delitto. (*mostrando il paniere*) Non hai scrupolo di rubare al padrone perchè ha i denari a sacchi? (*vedendo Enrico.*) E ella chi è?

Enr. Non posso celarmi signore, sono un adoratore dei meriti dell'amabile Eugenia...

Ans. Signor adoratore, come si trova qui? a qual fine?

Enr. Ve lo dirò con tutta sincerità: sono innamorato della signora Eugenia, ed il mio amore ha il purissimo scopo di ottenerla in consorte; doveva avere con essa un abboccamento in cui ci saremmo comunicati reciprocamente i nostri sentimenti; in seguito ai quali avrei fatto a voi la mia domanda nelle forme. Io sono Enrico Dormienti: vivo delle mie rendite, ne sono ignoto in questo paese.

Ans. In qual guisa vi siete qui introdotto?

Enr. Dietro al concertato colla cameriera, doveva in questa sera aver luogo un abboccamento colla signora Eugenia: venni, mi fu aperto e fui ricevuto da cotesta donna scellerata, che all'oscuro si finse la signora Eugenia: riuscì ad ingannarmi; ma disgustato delle sue maniere, e pentito di essere qui venuto, per andarmene ho presa questa porta per quella delle scale, ed in vece mi sono trovato in una stanza con la signora Eugenia, dalla quale sono venuto in chiaro di ciò che era realmente accaduto, e dell'errore in cui mi sono trovato.

Ans. A meraviglia! ottimamente! E tu vecchia insensata maligna, tener mano ad amori segreti! Concertare abboccamenti notturni!... Fingerti mia nipote! Poi!... Fuori subito di questa casa.

Cos. Devo confessare di aver fatto male, ma in sostanza tutto è stato per effetto di eccessiva bontà

del mio cuore: l'amore di questi ragazzi mi faceva compassione, e fui mossa a favorirlo; per non dare il dispiacere al signor Enrico di non avere il concertato abboccamento, m'indussi a fingermi la signora Eugenia; ma giacchè mi cacciate, me ne anderò, ci vuol pazienza: porterò però meco la soddisfazione di essere stata creduta una giovane, e tale da esser presa all'oscuro per la signora Eugenia; ciò che prova che non sono poi tanto vecchia come voi signore sempre mi trattate e volete supporre che io sia (*parte.*)

Ans. E tu pure furfante, esci di casa, e procurati altro servizio; ringrazia il cielo se non ti denunzio alla giustizia.

Tro. Signor padrone la ringrazio, conosco di aver mancato, me ne anderò, ma al meno fatemi una grazia.

Ans. Che cosa vuoi?

Tro. Quel salame, e quelle altre poche cose che sono in quel paniere, giacchè erano già uscite di dispensa, contentatevi che le rechi meco.

Ans. Va, prendile pure.

Tro. (*da sè*) È finita la cuccagna. (*parte col paniere.*)

Ans. Ed a voi, signora nipote, che io dovrò dire? Vi pare di esservi ben condotta consentendo ad un abboccamento notturno con un giovine?

Eug. Ho pessimamente agito, nè starò neppure ad addurvi delle ragioni che in qualche parte potrebbero scusarmi; dirò solo, e ve lo assicuro sul mio onore, che sarebbe stato il primo e l'ultimo a cui io mi sarei indotta.

Enr. Signor Anselmo; io pure ho in questo inconveniente la porzione della mia colpa. Ma per quel male che posso aver io operato, sono pronto a correggerlo, offrendo la mia mano di sposo alla signora Eugenia.

Ans. Prenderò delle informazioni sul vostro conto, e se sarete quale vi siete annunziato provveduto di beni di fortuna, e sopra tutto se siete quell'onesto giovine che io desidero, vi do parola che mia nipote sarà vostra, qualora ella non vi dissenta.

Enr. La mia felicità è assicurata.

Eug. Io non potrei essere maggiormente contenta.

Ans. Siate felici: la rottura della carrozza ha portato a farmi scuoprire molte cose, ed ecco confermato ad evidenza, che tutto il male non viene per nuocere.

FINE DELLA FARSA.

L0080